

Madonna de la Sanitate





Tirano

Basilica Santuario della Madonna
Autore ignoto: *L'Apparizione della
"Gloriosa Vergine Maria"
a Mario Omodei.*

Affresco datato 1513
[215 x 200 cm]

La pittura, collocata sulla parete interna sinistra della chiesa, rappresenta i fatti avvenuti la mattina del 29 settembre 1504 al limite dell'orto di proprietà del cavaliere Luigi Quadrio.

Si notano il pietrame utilizzato per il confine e diverse essenze arboree (larici e abeti sulle pendici montuose, cespugli di xxx in primo piano. L'orto è coltivato a *Sylius marianum*, ovvero *cardo della Madonna*). Si possono notare - partendo da sinistra - la piccola chiesa di Santa Perpetua, il Castello di Piattamala, il Gruppo del Bernina e l'abitato di Tirano, ancora circondato da mura. Ben visibili: a destra il torrente Poschiavino ed a sinistra il fiume Adda. La Vergine Maria indica con precisione il luogo sul quale si dovrà costruire il Santuario.

Due immagini

L'affresco di Autore anomimo, datato 1513, è il primo ex voto conosciuto [dono di un uomo poschiavino sanato dalla malattia] e quindi testimonianza di un miracolo.

È dunque la prima immagine dell'Apparizione della Beata Vergine Maria a Mario Omodei avvenuta domenica 29 settembre 1504 ed è pure una precisa raffigurazione dei luoghi storici dei "prodigiosi eventi" di Tirano.

Si nota, nell'illustrazione del territorio una precisa dislocazione dei centri abitati e delle fortificazioni; una esatta scelta delle essenze arboree e degli arbusti. Altrettanto significativi sono il mantello della Madonna (in tessuto "beretino") e l'abbigliamento di Mario che ne indica l'appartenenza ad un elevato strato sociale.

Realizzato quando Mario Omodei era ancora in vita (la sua abitazione è tradizionalmente collocata e ancora visibile a poche decine di metri dal Santuario) l'affresco è certamente una prova riconosciuta dal protagonista e dai primi testimoni dell'epoca.

Successivamente all'ex voto del 1513 numerosissime sono le rappresentazioni dell'Apparizione sia in forma di pittura (affreschi e tele) sia in alto e bassorilievo che a stampa. Tutte documentano l'importanza dei fatti di Tirano e la grande adesione popolare al culto mariano, continuata per cinquecento anni.

In questo spirito si pone la scultura di Giancarlo Marchese [dono dell'Accademia del Pizzocchero di Teglio, 2004] e che secondo le dichiarazioni dell'autore "non vuole essere un oggetto di culto, ma un omaggio". L'opera è stata realizzata come testimonianza della partecipazione dell'intera comunità alle celebrazioni del Cinquecentenario.

Tirano

Basilica Santuario della Madonna.

Giancarlo Marchese: Madonna di Tirano, 2004.

Vetro-specchio, metallo [140 x 210 x 24 cm]



Saveria Masa
Gerardo Monizza
Battista Rinaldi

Madonna de la Sanitate
1504: i prodigiosi fatti di Tirano
Storia Mito Fede

Madonna de la Sanitate

1504: i prodigiosi fatti di Tirano
Storia Mito Fede

Saveria Masa *La Madonna di Tirano tra storia e devozione*

Gerardo Monizza *Costruzione di un mito*

Battista Rinaldi *Un altro volto di Dio*

Nodolibri

L'Editore ringrazia l'ANTEA Cisl aver concesso la pubblicazione delle relazioni tenute a Tirano venerdì 29 ottobre 2004 nell'ambito del Convegno Fede e Spiritualità. In particolare: Fernanda Garbellini, vicepresidente Antea Sondrio, e Bruno Ciapponi Landi, assessore alla Cultura del Comune di Tirano.

Ringrazia altresì il Comune di Tirano per aver concesso l'utilizzo delle immagini e il Rettore del Santuario, don Aldo Passerini, per aver facilitato le ricerche e le riprese.

Indice

Saveria Masa

La Madonna di Tirano tra storia e devozione **XX**

Gerardo Monizza

Costruzione di un mito **XX**

Battista Rinaldi

Un altro volto di Dio **XX**

Introduzione

I prodigiosi fatti di Tirano hanno origine – secondo la storia e la tradizione – una domenica di settembre del 1504, giorno dedicato a San Michele. Per una serie di coincidenze, da quel giorno, si può affermare che abbia avuto inizio – certo in modo non totalmente voluto – la costruzione di un mito locale. L'avvenimento, basandosi su episodi riconducibili ad una realtà confermata, ha prodotto figure e situazioni che sfuggono ancora all'analisi esigente di una logica scientifica, ma non a quella altrettanto severa della considerazione dell'evento come fenomeno religioso. Se si rimane nell'ambito pur vasto dell'esperienza di fede, considerata non come rifiuto della ragione, ma come ricerca di senso e di risposte alle questioni che la vita quotidianamente pone, sembra persino più facile riuscire ad accettare quel che la logica tende a rifiutare. Entro lo spazio del sacro anche i prodigi trovano credibilità, concretezza, giustificazione.

È parso opportuno, proprio per l'eccezionalità dell'evento e soprattutto per le conseguenze religiose, sociali, politiche e pure economiche, derivate nei cinquecento anni successivi, analizzare i prodigiosi fatti di Tirano da tre punti di vista.

Innanzitutto: il racconto che si basa sui do-

cumenti certi (essenzialmente sul *Libro dei Miracoli* e sulle rielaborazioni immediatamente successive per opera di storici ed agiografi locali) e sulla lettura non convenzionale delle vicende affidate alla tradizione. Ciò permette di fissare con precisione le tappe di una storia che coinvolge singole persone, istituzioni civili ed ecclesiastiche ed un'intera comunità, quella di Tirano.

Si è voluto anche affrontare l'aspetto del mito, cioè quella narrazione dei fatti e delle cose che non si preoccupa di ricostruire gli avvenimenti secondo una mentalità moderna; mito che ha coinvolto - decennio dopo decennio - masse intere di devoti, di pellegrini e infine di turisti. Individuare l'origine di tale importante adesione popolare al fatto dell'Apparizione significa anche rivedere nei gesti straordinari (come l'immediata costruzione del santuario) e nei segni quotidiani (i numerosi e descritti miracoli) la potenza espressiva di una comunicazione non priva di regole, ma anche di grande effetto e suggestione.

Vi è poi l'aspetto – sostanziale – che deriva dall'atteggiamento di fede. Essere persuaso dell'apparizione della Madonna è un atto che non nega il valore della ragione. Piuttosto la sostiene e la indirizza verso quei punti di riferimen-

to sicuri ai quali il credente si orienta nella propria vita. Nessuna testimonianza o racconto o documento o processo indagatorio può veramente smentire o contraddire che la mattina del 29 settembre 1504 a Tirano, l'immagine della "Gloriosa Vergine Maria" – così si sarebbe dichiarata la giovane figura allo stupefatto Mario Omodei – si sia concretizzata in un orto di proprietà del cavaliere Luigi Quadrio. Tutti, allora, hanno riconosciuto nell'evento narrato ciò che appariva impossibile; molti hanno visto senza bisogno di prove; tanti – in seguito – hanno tradotto in pratica di pietà e in una vita nuova e diversa la memoria di quel lontano episodio.

La *Storia*, il *Mito* e la *Fede* che nascono dai prodigiosi fatti di Tirano sono dunque tre modi di affrontare – nelle pagine seguenti e certo con atteggiamento anche un poco disinvolto – la granitica, solida e spesso troppo agiografica vicenda dell'Apparizione della Madonna a Tirano. Non si è neppure tentato di mescolare gli argomenti (come taluni vorrebbero nell'inutile tentativo di fornire spiegazioni consolatorie sia ai credenti che agli increduli) soprattutto per non offrire una lettura che potesse dare magari nuove, ma finte certezze. L'intento voleva essere di "spaccare" il dato reale (che de-

riva invece dalla presenza di documenti e dalle testimonianze antiche) aprendolo ad analisi onestamente differenti e talvolta – in alcuni punti - stridenti.

Rimane tuttavia il dato certo: che per cinquecento anni un'intera comunità abbia avuto l'opportunità, la forza, la voglia di “credere” ad un evento che è diventato importante nella sua storia proprio partendo da un atto di fede.

[G. M.]

Saveria Masa
La Madonna di Tirano tra fede e devozione

La vicenda dell'apparizione della Madonna a Tirano è contenuta nel *Libro dei miracoli*, la testimonianza scritta più antica di quello straordinario evento. In esso si narra che all'alba di domenica 29 settembre 1504, giorno di San Michele Arcangelo, Mario Homodei, giovane discendente della omonima nobile famiglia tiranese, mentre si stava recando presso uno dei vigneti di sua proprietà, giunto al ponte della Folla, nei pressi del torrente Poschiavino, si sentì sollevare da terra e condurre presso un orticello vicino. Lì ebbe luogo la celeste visione: la Vergine Maria, circondata di luce abbagliante e di profumo soave, gli apparve in tutto il suo splendore chiamandolo per nome. Mario le rispose timidamente e la Madonna lo rassicurò con parole di speranza e di misericordia: *“Sapi che io sono la Gloriosa Vergine Maria, non voia havere pagura. Sapia che questo Anno si è comenso una granda mortalitate de homini et de bestiami et anchora haverà a pezorare in mazore mortalitate, salvo et reservato che qui in questo loco se averà a fare una ecclesia a honore mio, et tuti li personi li quali haverano a visitare questo benedeto et sancto loco, cum qualche bone et sancte elimosine, secundo la lor qualitate, saranno liberi et salvi da questa pestilenzia et mortalitate”*.

L'apparizione della Madonna di Tirano nel

1504 non è un evento isolato: questo è il periodo nel quale apparizioni e visioni della Vergine sono frequentemente documentate in Italia e in Europa (si pensi, per citare le più vicine, all'apparizione mariana di Caravaggio del 1432, a quella di Locarno del 1480, a quella di Grosotto nel 1487, a quella di Crema del 1490, a quella di Gallivaggio nel 1492 e a quella di Monte Altino nel 1496) e rappresentano, in qualche modo, il culmine di una forma di devozione popolare e di una nuova sensibilità religiosa sviluppatasi già a partire dalla seconda metà del Trecento e che troveranno, proprio nel Quattrocento, piena espressione nel propagarsi del culto mariano.

Si tratta di un fenomeno che trova la sua ragione d'essere sia nel forte divario venutosi a creare fra l'istituzione ecclesiastica, sempre più corrotta ed incapace di garantire certezze spirituali, e l'esigenza di una religiosità più vicina all'insegnamento evangelico, sia nel diffuso anelito di porsi sotto l'azione protettrice della Madonna ritenuta indiscutibilmente efficace in quanto soprannaturale, di fronte ad una realtà straziata da decenni di guerre, epidemie e carestie: la Vergine veniva così concepita come figura più compassionevole e misericordiosa e, al tempo stesso, spiritualmente pura e svincolata da una Chiesa tutta concentrata nella gestione del potere temporale.

Edificio spirituale, al contempo dogmatico e devozionale, il culto mariano si afferma secondo vie distinte attraverso la liturgia, la pietà e l'arte: il moltiplicarsi delle feste mariane è strettamente legato al diffondersi di nuove partiche devozionali quali la recita del rosario, di preghiere, di inni e di litanie in onore della Vergine così come, in campo artistico, l'imporsi graduale di canoni che diverranno propri dell'iconografia mariana quattrocentesca (la bellezza, la vita e la gloria della Madonna, progressivamente umanizzata nei gesti e nell'atteggiamento), produrrà un'intensa diffusione di raffigurazioni mariane.

Ma è soprattutto nei miracoli, nelle visioni e nelle apparizioni della Vergine Maria, con la conseguente istituzione di chiese e santuari in suo onore che la devozione mariana conoscerà l'espressione più completa.

L'apparizione mariana di Tirano del 1504 rappresenta l'apice di questo fervore devozionale ed è riconducibile, nel suo concretizzarsi, ad una matrice che è comune a molte apparizioni di quell'epoca: la Madonna che appare ad un "testimone" perché riferisca l'accaduto, in questo caso il nobile Mario Homodei, uomo giusto e devoto (così è definito nel *Libro dei miracoli*) il quale si fa portavoce del messaggio della Vergine (generalmente si tratta della richiesta dell'edificazione di un

tempio in suo onore, com'è nel caso specifico di Tirano) con l'aggiunta, praticamente quasi immediata, di un miracolo, quello di una guarigione che, secondo la testimonianza più antica fu quella del cognato di Mario Homodei, Bartolomeo del Zano che giaceva in fin di vita e, secondo la tradizione, si tratterebbe invece del fratello di Mario, Benedetto Homodei.

Partì dunque Mario alla volta di Tirano (trovandosi il luogo dell'apparizione distante almeno un chilometro dal borgo) per annunciare il messaggio affidatogli dalla Vergine: si recò presso la chiesa suffraganea di San Martino (all'epoca Tirano non era ancora una parrocchia, ma dipendeva dalla plebana di Villa di Tirano) ove i tiranesi erano in quel momento radunati per la messa, e narrò i fatti così come lui stesso li aveva appena vissuti. Dapprima, com'è comprensibile, non fu creduto; ma la guarigione insperata e straordinaria del cognato Bartolomeo, mutò radicalmente l'iniziale diffidenza dei tiranesi. Il verificarsi del miracolo, espressamente nel medesimo giorno dell'apparizione fece sì che il senso di stupore, unito all'atteggiamento di incredulità nei confronti di un evento tanto straordinario ed umanamente inspiegabile, si tramutasse in devozione vera e propria. Una devozione che non poté che accrescere con il trascorrere delle settimane e dei mesi

successivi a quel 29 settembre, periodo durante il quale i miracoli si moltiplicarono sensibilmente e la notizia del loro verificarsi si diffuse accrescendo sempre più la fama e la notorietà di questo luogo di culto mariano.

Del resto, la Valtellina vide da subito nell'apparizione di Tirano il miracolo tanto atteso, ossia la soluzione di tante preoccupazioni materiali, fortemente disorientata come era e storicamente protagonista di un difficile passaggio epocale che univa decenni di guerre, epidemie, povertà ad un contesto politico che aveva decretato il tramonto del dominio del Ducato di Milano, al quale la Valle era soggetta mentre ora si trovava nelle mani di un principe straniero, Luigi XII re di Francia, e con i Grigioni pronti con i loro eserciti ad un imminente invasione.

Gli abitanti di Tirano, dal canto loro, animati da un forte entusiasmo che si alimentava quotidianamente man mano che i miracoli andavano moltiplicandosi, dando così effettiva credibilità alle parole del veggente Mario Homodei, si erano, nel frattempo, tempestivamente attivati per la costruzione del tempio e per la organizzazione della ricettività dei numerosi pellegrini che accorrevano da terre molto lontane. Un impegno che ebbe realizzazione fattuale soprattutto grazie all'intervento di un facoltoso personaggio locale, il cava-

liere *speronedoro* Aloisio Quadrio, capitano della legione sforzesca a Tirano il quale era proprietario di quell'orto ove la Madonna era apparsa a Mario Homodei. Spinto come fu da intenso zelo religioso e sicuramente convinto, in tal modo, di legare indissolubilmente il suo nome e quello del figlio Antonio Maria (nominato, non a caso, supervisore alla costruzione del tempio), alla straordinarietà degli eventi appena verificatisi, il Quadrio, con un gesto caratteristico del mecenatismo italiano coevo, donò alla comunità di Tirano quel terreno affinché vi si potesse edificare il tempio in onore della Madonna e, in effetti, una lapide murata accanto al portale meridionale del santuario ricorda, ancor oggi, questo atto di grande munificenza.

La risposta dell'autorità diocesana all'istanza inoltrata dalla comunità di Tirano di poter erigere un tempio proprio su quel luogo *ubi steterunt pedes Mariae* ("dove si posarono i piedi di Maria") fu tempestiva: a soli dieci giorni dallo straordinario evento, il 10 ottobre 1504, Guglielmo *de Citadinis*, vicario del vescovo di Como, Antonio Trivulzio, rilasciò alla comunità il beneplacito per l'edificazione di una chiesa su quella proprietà donata dal cavalier Quadrio, conferendo altresì l'autorizzazione a far celebrare la messa su un altare portatile. Neppure sei mesi più tardi, il 25

marzo 1505, con solenne celebrazione, venne posta la prima pietra per mano del curato di Tirano, Gregorio Homodei.

La costruzione ebbe subito inizio e procedette tanto velocemente che, neppure otto anni più tardi, nel 1513, il santuario poteva dirsi quasi completato. Il 15 agosto di quell'anno, con la bolla *Ex debito pastoralis*, papa Leone X accordò alla comunità di Tirano il giuspatronato sulla chiesa con il diritto di eleggerne i sacerdoti e di provvedere al culto. Qualche anno più tardi, il 14 maggio 1528, benché officiata già da decenni, la chiesa ottenne poi la solenne consacrazione dal vescovo di Como, Cesare Trivulzio.

E' in questo particolare contesto sociale e devozionale che si inserisce la testimonianza di un documento di notevole rilevanza religiosa e storica: il *Libro dei miracoli* della Madonna di Tirano, un manoscritto, tutt'oggi conservato presso l'Archivio del Santuario, sul quale furono registrati, in italiano volgare dell'epoca, settantaquattro miracoli operati dalla Madonna a partire dal giorno stesso della sua apparizione (29 settembre 1504) sino all'anno 1519. Esso, compilato a più mani, ma principalmente dal notaio imperiale Michele Lazzaroni, rappresenta la fonte ufficiale più antica ove è narrata la vicenda dell'apparizione e il testimone ufficiale di decine di atti prodigiosi fra i

quali figurano, soprattutto, guarigioni insperate e straordinarie e il cosiddetto resuscitamento di bambini nati morti.

Si tratta di un documento di eccezionale interesse, sia per la contemporaneità ai fatti che lo caratterizza - in esso vi sono infatti narrati, come in una cronaca, i miracoli quasi nel momento stesso del loro compiersi, soprattutto quelli che si erano verificati in santuario - sia per l'indiscutibile valore religioso, storico e letterario che fa di questo manoscritto un ritratto particolarmente attendibile della realtà sociale e devozionale di un'epoca, quella di passaggio fra Medioevo ed Età Moderna; un'epoca ancora profondamente ispirata dalla fede e legata a particolari forme di devozione, soprattutto a quella mariana e, al tempo stesso, ancora lontana dalle grandi rivoluzioni teologiche (la Riforma protestante e la successiva Controriforma cattolica) e scientifiche che caratterizzeranno il Cinquecento e il Seicento europeo.

Il *Libro dei miracoli* rientra a pieno titolo in quel genere di letteratura religiosa-devozionale cui appartengono i cosiddetti "repertori di miracoli", ossia raccolte di eventi prodigiosi operati dalla Madonna o dai santi, diffusi sin dall'epoca medievale e divenuti ben presto strumenti di educazione religiosa delle masse popolari grazie al forte intento edificante di cui erano pervasi.

Fra le pagine del manoscritto vi si legge la realtà umana declinata in tutte le sue molteplici dimensioni, in particolare, vi è descritta l'esperienza del 'limite': quello terreno, perituro della malattia, del dolore e della morte e, al tempo stesso, quello spirituale, rivolto verso l'eternità, espresso mediante la certezza della fede e la devozione incondizionata verso la Madonna. Ma scorrendo i racconti delle prodigiose guarigioni, emergono interessanti e molteplici indizi utili a ricostruire uno spaccato di storia sociale e culturale dell'epoca: vi cogliamo la varietà delle attività economiche e professionali, l'esercizio delle cure mediche, la condizione sociale della donna e dell'infanzia, l'esistenza di profondi legami familiari e d'affetto.

La malattia è, nel *Libro dei miracoli*, espressa nelle sue forme peggiori, incurabili: è una condizione irreversibile che prelude, ovviamente, l'intervento onnipotente di Dio; frequenti furono i casi disperati, davanti alla cui gravità la medicina ufficiale, così come quella empirica, nulla potevano, data la notevole limitatezza delle loro cognizioni: leggiamo di agonizzanti che sul letto di una morte oramai considerata inevitabile, trovarono la forza nella fede per rivolgere un'implorazione alla Madonna di Tirano e vennero miracolosamente sanati; si narra poi della guarigione di numerosi storpi, paralitici, muti, sordi, ciechi. Parec-

chi furono anche i miracolati da incidenti occorsi sul lavoro, così come numerose furono le donne salvate da una morte quasi certa durante un parto difficile e doloroso.

Dei miracoli narrati beneficiarono molto spesso i bambini: la loro presenza nel *Libro dei miracoli* è una costante che conferma l'esistenza di un forte e radicato sentimento d'amore e di preoccupazione del mondo adulto nei confronti dell'infanzia. V'è da ricordare, del resto, che, in quest'epoca, la mortalità infantile era ancora molto elevata: si stima che circa il 50 per cento dei bambini non sopravvivesse al primo anno di vita, benché la mortalità persistesse ancora molto alta almeno sino al decimo anno d'età. Numerosi erano poi il numero di aborti spontanei e la frequenza dei decessi durante il parto. A questo proposito il *Libro dei miracoli* è il testimone di una singolare tipologia di miracolo, quella della resurrezione temporanea di bambini nati morti affinché potessero ricevere la grazia del battesimo e salvarsi così dal Limbo, ossia dalla morte spirituale, ove la teologia cristiana di quell'epoca li relegava senza alcuna possibilità di salvezza, negando loro altresì la sepoltura in terra consacrata.

Nel manoscritto vi sono registrati ben venticinque di questi risuscitamenti occorsi fra il 1505 e il 1519, un numero senz'altro consistente che

conferma a pieno titolo il carattere di santuario *a repit* assunto dall'erigenda chiesa di Tirano sin dalle sue origini. Santuari *a repit*, o santuari del risveglio erano così chiamate quelle chiese, generalmente dedicate al culto mariano, sorte sul finire del secolo XIV, specializzate nell'operare questi singolari miracoli mediante la celebrazione di un rituale che si svolgeva con modalità alquanto sconcertanti: i corpi dei piccoli nati morti adagiati sull'altare, sembravano manifestare movimenti e segni, anche mediante l'emissione di lacrime, saliva, sangue, generalmente interpretati dai testimoni oculari quali segnali di inequivocabile ritorno alla vita. Si trattava di indizi momentanei, verosimilmente legati al processo di decomposizione dell'organismo umano dopo la morte, che scomparivano quasi subito lasciando di nuovo inerti i corpi di questi bambini, ai quali tuttavia veniva nel frattempo somministrato il sacramento del battesimo e conferita una degna sepoltura. Il manoscritto dei miracoli narra le vicende di molti genitori affranti per la nascita di un figlio morto, al quale – come s'è detto - veniva preclusa la salvezza eterna, famiglie che non esitavano ad intraprendere viaggi anche lunghissimi su tracciati impervi e pericolosi (li vediamo arrivare da Innsbruck e da tutto il Tirolo, dalla Valfurva così come dall'Engadina, anche in pieno inverno) con

il corpo del piccolo, spesso deposto in una cassetta di legno e giungere a Tirano per implorare la grazia del risveglio: tutto ciò permette di intuire quanto profonda, salda ed incrollabile dovesse essere la fede nella grazia divina. Del resto, il risveglio, seppure temporaneo, del bambino veniva, in qualche modo, a ristabilire il dominio del “bene” che sembrava irrimediabilmente perduto con la vita stroncata sul nascere e la presenza tangibile della Madonna, nel luogo da lei consacrato con la sua apparizione, diventava lo strumento di liberazione da una vera e propria maledizione, poiché tale era concepita la morte spirituale.

Che si tratti di dolore fisico o psicologico, ciò che emerge dalle vicende dei numerosi protagonisti del *Libro dei miracoli* è, in effetti, la presenza di una devozione radicata e sostanziale che si esplicita tramite una fiducia incondizionata nella magnanimità divina della Madonna; essa è vista come mite e potente al tempo stesso, mediatrice tra l'uomo e Dio e costituisce l'anello privilegiato e diretto per ottenere la grazia. Non a caso, nel *Libro dei miracoli* ci si rivolge spesso a lei con l'appellativo *Madonna della sanitate*, cioè colei che ridona salute fisica e spirituale.

Il *Libro dei miracoli* indica poi come non vi fossero limiti di appartenenza sociale, di età o di sesso per implorare una grazia alla Madonna.

Oltre alla consistente presenza di bambini, vi si trovano poi numerose donne, a riprova del fatto che, per quanto esse fossero considerate da secoli per natura inferiori agli uomini e generalmente emarginate dalla vita sociale e religiosa, esse potevano esprimersi tuttavia mediante una forma di religiosità propria, tutta al femminile, basata su un rapporto stretto, quasi di complicità, con la Madonna, nelle cui vicende terrene, tramandate dai Vangeli, si ritrovavano molti aspetti della vita quotidiana comuni a ciascuna donna.

Il *Libro dei miracoli*, che è stato compilato anche per ragioni edificanti, ossia per testimoniare, informare e celebrare la straordinarietà degli atti prodigiosi che la Madonna di Tirano operava, è stato scritto in italiano volgare dell'epoca affinché tutti potessero ascoltare e comprendere ciò che vi è narrato e non si dilunga pertanto nella descrizione dettagliata delle vicende dei diversi miracolati. Poiché la comprensione doveva essere immediata, in poche righe vi sono contenute tutte le informazioni essenziali: l'indicazione dello stato di malattia e la formulazione del voto, ossia della promessa di una oblazione in favore del santuario di Tirano, successivamente alla quale si verifica, sempre quasi immediatamente, il miracolo, la guarigione.

Da questi racconti, benché molto stringati, pos-

siamo conoscere la varietà e la consistenza delle donazioni che i miracolati versarono per sciogliere il voto della grazia ricevuta: si trattava generalmente di oggetti o beni di particolare valore economico (poiché il dono della vita e della salute in realtà non ha prezzo), ad esempio bestie di grossa taglia, come un bue, una vacca o, in genere, la bestia migliore che il donatore possedesse. Ma la varietà delle offerte era davvero estesa: troviamo oggetti di carattere anatomico, effigi umane e immagini della Madonna, spesso raffigurazioni o calchi in cera o in argento delle parti del corpo miracolosamente sanate (la testa, un piede, una mano), oppure riproduzione di quegli oggetti che furono causa di un male accidentale (il pugnale). Non mancano poi gli ex-voto di carattere artistico (com'è il celebre dipinto dell'apparizione che tutt'oggi possiamo ancora ammirare al centro della navata laterale sinistra, commissionato nel 1513 come ex-voto da un uomo poschiavino miracolosamente sanato dalla peste), la classica tavoletta votiva, il cuoricino d'argento, ma anche oggetti preziosi come gioielli, calici d'oro e paramenti liturgici (come quelli fatti appositamente confezionare da un uomo tedesco miracolosamente guarito da una grave forma di idrofobia).

Benché il *Libro dei miracoli* termini nell'anno 1519, la Madonna di Tirano non cessò di operare i

suoi miracoli e di questi successivi prodigi diedero testimonianza scritta i due primi storici del santuario: Simone Cabasso, teologo e primo parroco di Tirano (la parrocchia fu eretta dal vescovo Feliciano Ninguarda solo più tardi, nel 1589), nella sua opera *Miracoli della Madonna di Tirano* (1601) e Giovanni Antonio Cornacchi, anch'esso sacerdote che, nel 1621, pubblicò una *Breve istoria della miracolosissima Madonna di Tirano*. In questi due scritti troviamo il racconto di numerosi fatti straordinari compiuti dalla Madonna di Tirano in occasioni diverse e davvero straordinarie, come il salvataggio *in extremis* di uomini gettati in mare dalla tempesta, o da alluvioni che travolsero ponti e argini, così come la guarigione dalla peste e da altre simili malattie mortali.

Non cessarono anche i cosiddetti resuscitamenti di bambini nati morti: benché molto più rari, ne sono documentati almeno fino al 1739. Questa rarefazione del numero di resuscitamenti di bambini nati morti non è certo da attribuire ad una diminuzione delle morti neonatali, ma è semmai da ricollegare alle norme giuridiche e pastorali post-tridentine: se almeno fino alla seconda metà del secolo XVI la chiesa si era orientata per lo più a tollerare questa pratica rituale, dopo il Concilio di Trento, questo genere di atti prodigiosi furono soggetti ad un controllo maggiormente serrato da parte

dell'autorità ecclesiastica, la quale tentò di porre un freno al proliferare di riti considerati poco rispondenti ai dettami della nuova ortodossia cattolica.

Come si può facilmente immaginare, un numero tanto considerevole di miracoli e di fatti prodigiosi non poté che accrescere la fama del santuario di Tirano tanto che, già alla fine del Cinquecento, la devozione verso la Madonna di Tirano si era organizzata mediante pellegrinaggi periodici da parte delle vicine parrocchie, sviluppando ben presto la tradizione, spesso viva ancor oggi, di visitare processionalmente il santuario una volta all'anno. Una delle processioni periodiche più antiche è sicuramente quella delle parrocchie di Poschiavo e di Brusio, che si trova documentata sin dal 1579.

Agli ultimi decenni del Cinquecento risale la tradizione della visita al santuario da parte delle parrocchie di Sondalo, Grosio, Grosotto, Chiuro, Bianzone, Sernio, Cologna, Baruffini, Villa di Tirano e Stazzona: queste ultime, in particolare, si svolgevano secondo un rituale piuttosto singolare. Giunti sul piazzale del santuario, gli abitanti di Villa e Stazzona, facevano (come fanno tuttora) il giro attorno al santuario, sembrerebbe per ricordare gli antichi diritti che la chiesa plebana di Villa vantava sul santuario, essendo la cura di Tirano, negli anni dell'apparizione, soggetta all'an-

tica chiesa plebana di Villa di Tirano. A partire dal Seicento anche le parrocchie di Teglio, Aprica, Albosaggia, Vervio, Tovo e Lovero diedero inizio a processioni annuali e nei registri conservati presso l'Archivio del Santuario si legge di frequenti pellegrinaggi e processioni anche da parte di parrocchie della vicina Valcamonica.

La notorietà dei grandi prodigi operati dalla Madonna di Tirano aveva altresì richiamato l'attenzione della Santa Sede che, sin dai primi anni successivi all'apparizione, aveva elargito numerose concessioni di carattere spirituale e onorifico al santuario: già a partire dal 1508, con la concessione delle cosiddette patenti commendatizie, rilasciate dalle autorità diocesane locali per i questuanti che andavano alla ricerca di offerte per la fabbrica del santuario, si specificava che i benefattori della Beata Vergine di Tirano avrebbero goduto di 2180 giorni di indulgenza.

L'aura di prodigio che circondava il borgo in seguito all'evento dell'apparizione, ma soprattutto ragioni geografiche e commerciali indussero poi la comunità di Tirano nel 1514 a richiedere ai nuovi signori, i Grigioni, l'autorizzazione a tenere una fiera, permesso che i tiranesi ottennero quello stesso anno, ben consapevoli com'erano gli stessi Grigioni della utilità economica derivata dal favorire la crescita di un importante luogo

di scambio sul proprio territorio. La zona antistante il santuario divenne così, a partire dal 1514, il luogo deputato per una fiera annuale, quella di San Michele che si teneva proprio durante la ricorrenza dell'apparizione e aveva una durata di nove giorni.

Nel frattempo la Valtellina e la Valchiavenna erano geograficamente e politicamente divenute parte della Repubblica delle Tre Leghe che, dal 1512, vi aveva imposto il suo dominio. La convivenza fra i valtelinesi e gli invasori, che si stanziarono sul territorio occupando la maggior parte delle cariche di rilievo del governo valligiano, fu dapprima abbastanza pacifica, per divenire progressivamente sempre più tesa e bellicosa in seguito al diffondersi della religione luterana riformata alla quale aderì buona parte dei Grigioni. Vigendo poi, nel dominio delle Tre Leghe, la libertà confessionale, la Valtellina e la Valchiavenna divenute oramai terre di confine con il Ducato di Milano e la Repubblica di Venezia, furono l'approdo più facile per molti italiani riformati, intellettuali e religiosi apostati, costretti ad emigrare per sfuggire alle dure condanne dell'Inquisizione. Nel 1557, un decreto della dieta di Ilanz, riconobbe ufficialmente le comunità riformate su tutto il territorio delle Tre Leghe, stabilendo l'uso alternato della chiesa, ove ne esistesse una sola, e l'ob-

bligo per i cattolici valtelinesi di stipendiare il pastore protestante, benché il numero di riformati fosse molto esiguo. Venne altresì decretato, per ragioni più politiche che confessionali (volte alla limitazione dei rapporti fra i cattolici valtelinesi e il governo spagnolo di Milano), la proibizione per i sacerdoti stranieri di entrare in Valle, così come ai vescovi di effettuare le loro visite pastorali.

La rivoluzione valtelinesa del 1620 (conosciuta con l'infelice appellativo di "Sacro Macello"), che causò la morte di alcune centinaia di protestanti e la cacciata dei Grigioni, aprì nuovamente il territorio valligiano ad un ventennio di guerra che ebbe termine soltanto nel 1639, con il Capitolo di Milano, il quale riportò la Valtellina sotto il dominio delle Tre Leghe sancendo tuttavia la sovranità della religione cattolica la quale sarebbe stata, da quel momento in poi, l'unica confessione riconosciuta e praticata.

In questo difficile contesto politico e religioso che caratterizzò la prima dominazione grigiona in Valtellina, il santuario della Madonna di Tirano, ubicato com'era in una posizione geografica (l'attiguità con la Val Poschiavo), politica (Tirano era capoluogo del terziere superiore) ed economica (crocevia secolare di traffici e commerci) determinanti, assunse ben presto un ruolo che oltrepassò i confini della mera devozione popolare

per divenire quello di caposaldo della cattolicità contro il dilagare dell'eresia protestante. Baluardo dunque, e non solo della religiosità locale. Lotestimoniano del resto la cura e l'interesse dimostrati dalla Santa Sede e da grandi uomini religiosi, così come da principi e governanti delle potenze assolutiste europee i quali, nel corso del Seicento, insignirono il santuario di Tirano di onorificenze e di ricche donazioni, visitandolo sovente, loro stessi, in veste di pellegrini: la Madonna apparsa a Tirano si legò così indissolubilmente al destino dei Valtellinesi fra la Riforma e la Controriforma sullo sfondo delle lotte politico e confessionali che caratterizzarono quegli anni.

Nella difficile compagine religiosa seguita ai decreti di Ilanz si inserisce la fugace visita al santuario dell'arcivescovo di Milano, Carlo Borromeo, il 27 agosto 1580. Mentre si trovava per una visita pastorale in Valcamonica, supplicato dai cattolici valtellini, il Borromeo scese a Tirano attraverso il passo dell'Aprica e trascorse la notte in preghiera presso il santuario. Il giorno seguente, durante l'omelia portò conforto alle anime dei cattolici valligiani che numerosi erano accorsi per ascoltare le parole di quel pastore che da anni si prodigava presso le corti europee e nei cantoni elvetici per risolvere la difficile situazione religiosa della Valtellina.

Nel 1603, mostrando con evidenza il forte in-

teresse politico per la Valle, Enrico IV re di Francia, da sempre alleato con i Grigioni, in funzione anti-spagnola, aveva offerto una pensione in favore del Santuario della Madonna di Tirano affinché vi fosse celebrata una Messa *pro rege Christianissimo*. Questo contributo tangibile e cospicuo in favore del tempio mariano in nome del re superava, in immagine e favore, ogni trattativa diplomatica e avrebbe garantito la riconoscenza e la devozione dei cattolici valtellinesi alla corona francese. D'altro canto, nel 1621, quando i Grigioni erano stati cacciati dalla Valle, fu la volta della Spagna la quale cercò di ottenere il consenso dei valligiani donando al santuario di Tirano, che era divenuto simbolo della Valtellina cattolica, preziosi paramenti sacri consegnati a nome del re di Spagna, Filippo III, dal governatore di Milano, duca di Feria e dalla sua consorte, giunti in visita a Tirano.

Quando nel 1636 i francesi, sotto il comando del duca di Rohan, furono pronti ad invadere nuovamente la Valle per impedire agli Spagnoli e agli Imperiali il controllo dei passi alpini valtellinesi, alla pensione già donata al santuario di Tirano dal re di Francia si aggiunse un dono personale del cardinale Richelieu, consistente in preziosissimi paramenti liturgici ricamati in oro e argento.

Il riconoscimento ufficiale alla religione cat-

tolica romana in Valtellina, ottenuto con il Capitolato di Milano, portò, seppur con ritardo, all'attuazione dei decreti del Concilio di Trento in tutta la Valle e favorì una maggiore libertà, sia rituale che artistica, nell'esprimere la devozione alla Madonna di Tirano. In questo clima di rinnovato fervore religioso si inserisce la solenne incoronazione della Madonna di Tirano, voluta nel 1680 da papa Alessandro VIII, il quale conosceva molto bene il santuario, essendovisi recato quand'era vescovo di Brescia nel 1658. Questo avvenimento non rappresentava soltanto un semplice atto di pietà popolare, ma intendeva essere una solenne proclamazione della sovranità della Madonna, "pubblicamente riconosciuta e dichiarata regina dei credenti", in funzione apertamente antiprotestante, essendo noto come la religione riformata negasse il culto dei santi e della Madonna.

Simbolo dell'identità religiosa e culturale dei valtellinesi, la Madonna di Tirano non cessò di essere il centro della devozione valligiana nel corso dei secoli che seguirono: sebbene la Valtellina si trovasse fortunatamente risparmiata da invasioni e da guerre, nel corso del secolo XVIII, il pericolo per la libertà del cattolicesimo rimase sempre latente, legato alla stessa presenza del dominio grigione. Fu questo il secolo durante il quale la

devozione alla Madonna di Tirano assunse le sue forme più esteriori e ritualizzate, mediante l'indizione di solenni processioni con la statua della Vergine, l'esposizione di preghiere (ottavari) in onore della Madonna e l'organizzazione di pellegrinaggi che attirarono una moltitudine di fedeli sia dalla Valtellina che dalle regioni limitrofe.

Durante il corso dell'Ottocento il santuario della Madonna di Tirano venne a più riprese utilizzato per cerimonie e liturgie legate ad eventi politici e civili, a partire dalla proclamazione del Regno d'Italia (1805), alla successiva dominazione del Regno Lombardo-Veneto (1815) sino all'annessione al Regno Sabauda (1859). Una lunga sequela di commemorazioni e di celebrazioni, infiammate più da amor patrio che da vera devozione, sembrò adombrare, per circa un secolo, il culto della Madonna di Tirano e tuttavia la devozione popolare non venne mai meno e, per quanto apparentemente sopita, ebbe modo con il nuovo secolo di rinvigorire e di rinsaldarsi come testimonia l'intensa partecipazione popolare alle fastose celebrazioni indette per il Quattrocentenario dell'apparizione, nel 1904.

Il Novecento fu il secolo che vide il conferimento di altri due insigni riconoscimenti al santuario di Tirano: nel 1927 venne elevato alla dignità di Basilica Romana Minore da parte di Pio

XI e nel 1946, Pio XII con un breve apostolico del 20 giugno, proclamò la Madonna di Tirano “celestes Patrona della Valtellina” come omaggio alla Vergine Maria alla quale si attribuiva ancora una volta un eccezionale miracolo, quello di aver preservato la Valle dalle devastazioni belliche del secondo conflitto mondiale e per aver comunque rappresentato l’ultima speranza e l’estremo conforto di molti valtelinesi morti in guerra.

Alla custodia spirituale del santuario, dalla sua origine sino al 1923, anno di venuta dei Padri Servi di Maria, si avvicendarono sacerdoti e rettori quasi sempre provenienti dal clero diocesano. L’arrivo dei padri serviti alla guida del santuario segnò una ulteriore rifioritura della devozione alla Madonna di Tirano ma anche l’inizio di attività di particolare rilievo sociale, come la fondazione della “Casa del fanciullo”, un convitto per orfani e figli di emigranti. Queste iniziative di carattere sociale, finalizzate primariamente a rispondere ai bisogni del disagio giovanile proseguirono poi anche negli anni successivi quando i Padri Guanelliani subentrarono ai Serviti nel 1975, e diedero inizio, d’accordo con l’amministrazione comunale di Tirano e i comuni della zona, all’attività del Centro Socio Educativo (CSE).

Il recente passaggio al terzo millennio ha determinato un profondo mutamento dello *status* giuridico del santuario come soluzione di un

contenzioso relativo al privilegio del giuspatronato che la comunità di Tirano esercitava dal 1513 e l'esigenza, di natura pastorale (in particolare la nomina del rettore), vantata dalla Diocesi. Su richiesta del Vescovo di Como Alessandro Maggiolini, un rescritto pontificio del marzo 1999 ha posto fine al privilegio di patronato della comunità sul santuario, affidando all'ordinario diocesano il diritto di nominare i rettori, al quale in precedenza spettava solamente la ratifica della nomina Comunale. Una successiva convenzione stipulata fra il Comune di Tirano e la Diocesi di Como, del 14 luglio 2000, ha infine confermato la proprietà del santuario al Comune il quale ne ha tuttavia affidato la gestione alla Diocesi stessa per un periodo di venticinque anni. Quest'ultima, dal canto suo, si è assunta l'impegno alla custodia e alla manutenzione dell'edificio, nonché all'obbligo della celebrazione di una messa giornaliera per i fedeli di Tirano.

Nel 2003 il santuario della Beata Vergine di Tirano è stato dichiarato Santuario diocesano e il 29 settembre 2004, nella ricorrenza del Cinquecentenario dell'apparizione, è stato istituito il capitolo collegiale del Santuario "con l'intento di promuovere il rilancio spirituale e culturale del tempio mariano".

Bibliografia essenziale

BORMETTI F., CASCIARO R., *Il Santuario della Madonna di Tirano nella Valtellina del Cinquecento*, Milano 1996;

BOSCACCI A., *Tirano ed il suo Santuario*, Valmadrera 1993;

CABASSO S., *I miracoli della Madonna di Tirano*, Vicenza 1601 (edizione consultata Tirano 1938, a cura di P. Angelini);

CORNACCHI G.A., *Breve Istoria della Miracolosissima Madonna di Tirano di Valtellina*, Vicenza 1621 (rist. Tirano 1934, a cura di P. Angelini);

CROTTI G.B., *Dell'Apparizione di Maria Santissima in Tirano e del Santuario ivi eretto...*, Milano 1858;

GARBELLINI G., *La Madonna di Tirano Monumento di fede, di arte e di storia*, Sondrio, 2004;

GARBELLINI G., *Nel segno del Rinascimento. Il Santuario della Madonna di Tirano*, Tirano 1996;

GIUSSANI A., VARISCHETTI L., *La Madonna di Tirano e il suo Santuario*, Tirano 1964;

MASA S., *Il libro dei miracoli della Madonna di Tirano*, con un saggio teologico-spirituale di B. RINALDI, Sondrio-Tirano, Società Storica Valtellinese, Associazione Amici del Santuario, 2004;

QUADRIO G.M., *Storia memorabile della prodigiosa Apparizione di Maria SS.ma seguita in Valtellina nel borgo di Tirano*, Milano 1753;

RANZETTI G.M., *Annotazione al paragrafo XVII, dissertazione I, Tomo III dell'abate Francesco Saverio Quadrio intorno alla famiglia del Beato Mario cui apparve in Tirano Maria Santissima*, a cura di Saveria Masa, in "Bollettino della Società storica valtellinese", 52 (1999), pp. 89-108;

GARBELLINI G., *Celebrazioni e ricorrenze particolari*, in *Ubi steterunt pedes Mariae L'apparizione mariana e il santuario di Tirano (1504-2004)*, a cura di Saverio Xeres, in corso di stampa.

Gerardo Monizza
Creazione di un mito

L'Evento

La mattina del 29 settembre 1504 a Tirano il sole sarebbe sorto alle 6 (per tramontare alle 17.44); la luna, quattro giorni dopo sua fase di pienezza, era apparsa il sabato alle 19.51 per scomparire alle ore 13.07. I calcoli astronomici ci aiutano a fissare l'ambiente tanto quanto alcune notizie riguardanti rari fenomeni naturali consentono di azzardare supposizioni sullo stato d'animo della comunità; venti giorni prima, l'8 settembre, anche in Alta Valtellina era stato possibile assistere ad una eclissi di sole (un'eclissi anulare) certamente emozionante. Secondo la mentalità antica certi fenomeni celesti erano considerati il presagio di qualche avvenimento non consueto; addirittura straordinario.

È una domenica. Mario Omodei lascia la propria abitazione "per volere andare a una sua vigna". Quando esce di casa – è solo un'ipotesi – la luce del giorno è ancora debole. Forse solo la luna – già in fase calante – potrebbe aver illuminato il suo cammino. Forse.

Le cronache della mattinata, come sono riportate nel *Libro dei Miracoli*, molto dettagliate nel descrivere gli avvenimenti, tacciono sull'ora esatta dell'evento (tradizionalmente fissata all'alba), sul percorso di Mario (ipotizzabile tuttavia dalla lettura dei documenti archivistici che attestano le

sue proprietà), sulla situazione atmosferica e climatica. possiamo supporre che fosse una bella e chiara mattinata di fine settembre calda o fresca La casa di Mario non dista che poche decine di metri (“...ed essendo un pocho dislongato dela sua casa...”) dal luogo dove capiterà l’vento. i che avverrà dopo l’uscita di Mario Omodei ed a causa della sua “visione” segnerà per sempre la vita dell’uomo e dell’intera comunità tiranese.

oi sappiamo che il procedere degli avvenimenti privati e pubblici che coinvolgeranno Mario e tutti i tiranesi non avrà fine con il calar del sole e neppure il mese seguente, n i secoli successivi. La vicenda dell’Apparizione qualificherà – per cos dire – le stesse caratteristiche umane e sociali della popolazione (privilegiata e prediletta) e dei luoghi nei quali l’vento era avvenuto. on possiamo neanche tralasciare qualche considerazione sulla speditezza (non vi furono intoppi burocratici, n lungaggini amministrative) con la quale si trovarono soluzioni degne e precise per rispondere alla richiesta della Madonna. na “Madona vestita de beretino” anno misto lana prodotto sul lago di omo. er ordine di Francesco Sforza duca di Milano, emesso nel 1461, veniva usato per confezionare gli abiti dei soldati del ucato e delle persone

addette alla arte uale (.ovelli, *Storia di Como* 1789-1803) era dunque una stoffa preziosa. il racconto continua; “ cum grandissimo splendore e suavissimo odore”.

ra ancora buio e forse la luna era nascosta dalle nubi he cosa ha visto veramente Mario; che cosa ha raccontato ai primi che lo hanno ascoltato; che cosa dobbiamo credere, dopo cinquecento anni “Mariolo, Mariolo” dice la Madonna e Mario risponde “ene Madona”. n saluto abbastanza confidenziale che subito stabilisce un contatto tra l’umano e lo straordinario. “ene averastu”. ene avrai incalza l’Apparizione.

Mario pur benestante ha problemi famigliari (il cognato è in agonia) e insieme alla comunità sta vivendo giornate difficili. Tirano era allora un paese che contava forse un migliaio fuochi, circa cinquemila abitanti, e che da qualche tempo era sottoposto periodicamente - come molti altri comuni della zona - a dure prove e frequenti erano le pestilenze che decimavano la comunità e persino il bestiame.

he cosa pensa, che cosa prova, che cosa si aspetta a paura on sembra o – almeno – le cronache non lo rivelano appieno. *Bene avrai* è un buon modo per aprire un dialogo tra chi sa di non poter essere accettata se non con la fede e ren-

dendosi immediatamente naturale l'Apparizione supera i dubbi di chi pretende di capire. La Madonna ha una certa esperienza e sa che fanciulli, ragazzette, donne, uomini, religiose e frati ai quali è apparsa sino a quel mattino (e tuttavia lo stile non muterà nei secoli con le visioni successive – circa 1500 quelle riconosciute) hanno bisogno di essere rassicurati.

“ ene avrai – dice – non voia havere pagura” e immediatamente lo sconcerto del semplice uomo, ma non cos semplice n indigente vista la consistenza del suo patrimonio. Mario possiede vigne (le proprietà sono documentate) e la sorella ha un capitale che utilizzerà in parte per ottenere il secondo miracolo (la guarigione del marito). Mario stesso potrà poi assecondare la richiesta della Madonna e procedere espandendo il suo territorio di missione in totale adesione al progetto mariano. on lascerà totalmente le sue attività tiranesi pur recandosi in Trentino dove morirà in una data incerta (un documento dà notizia di Mario vivente ancora nel 1521 e un altro del 1534 fa riferimento alla sua morte).

La Madonna - che non ignora la situazione del territorio - dichiara senza incertezze di conoscere lo stato delle cose e tranquillizza Mario Omodei il quale avrà cos un'ulteriore prova delle buone intenzioni dell'Apparizione “Sapia che questo anno

si è comenso avuta una granda mortalitate de homini et de bestiami et ancora avr  a pezorare in mazore mortalitate, *salvo e reservato...*”

Mario ascolta notizie che certo conosce, ma il seguito dell’informazione deve interessarlo parecchio. Sa che la peste uccide uomini e bestie – ha detto la Madonna – e la situazione potrebbe anche peggiorare “*salvo e reservato* a meno che qui in questo loco se aver  a fare una ecclesia a honore mio” e (passo di estrema importanza per l’immediato sviluppo della situazione e anche delle realizzazioni architettoniche future) aggiunge “ et tuti li personi li quali haverano a visitare questo benedetto e sancto loco” (gi  sembra vagheggiare la forza attrattiva del santuario) “cum qualche bone et sancte elimosine, secundo la loro qualitate che significa possibilit  saranno liberi et salvi da questa pestilenza et mortalitate”. La Madonna sembra mettere un tempo finale quello della costruzione del tempio. Ma non sar  cos .

Mario   colpito dalle parole che ode. a perduto la paura e si mette in preghiera. ? un buon cristiano, buon uomo e cauto e non si precipita a sbandierare ai quattro venti ci che ha udito e visto. rega, presumibilmente in ginocchio (come del resto lo raffigureranno pressoch tutti gli arti-

sti nei secoli a seguire tranne proprio la prima immagine ad affresco che ha dato inizio alla serie iconografica). Con franco pragmatismo lo sollecita la Madonna “Va per tuto donda che tu puoi andare et notifica questa aparitione et miraculo al magnifico et prestantissimo domino Aluisio de Quadro de monte habitatore de Tirano cavaliere sperono de oro et ali decano et consilierieri dela comunitate predicta”. Se può apparir limitato il tempo del mandato (la costruzione della chiesa) il territorio della missione appare già subito vasto “va per tuto donda che tu puoi andare”. Mario Omodei dedicherà la sua vita alla missione.

La Madonna usa un linguaggio schiettamente poco celestiale, molto notarile; infatti “*notifica*” come avrebbe specificato un pubblico ufficiale com’era il notaio Michele Lazzaroni estensore della prima parte del *Libro dei Miracoli*. La trascrizione e l’analisi del testo originale le dobbiamo a Saveria Masa che ha pubblicato il suo lavoro aprendolo con una prefazione di emo racchi (tutta terricola e molto legata alle tradizioni) ed una chiusura finale a commento di attista inaldi che – invece – non lascia spazio al dubbio e non interpreta. La sua lettura degli avvenimenti attista inaldi la pone assolutamente dentro una

visione di fede. ? un punto di vista molto differente da quello in cui si colloca lo studioso moderno, storico e antropologo, che cerca di vedere nei gesti e nei comportamenti dei singoli e delle comunità i segni di una (magari) diversa mentalità oppure l'origine e il perdurare di certe manifestazioni quotidiane. Tali erano e talmente radicate che ancora perdurano dopo secoli dai fatti narrati. In fronte ad un evento come un'Apparizione soprannaturale le reazioni possono essere molto differenti ed i tre studiosi, che hanno partecipato all'edizione del *Libro dei Miracoli*, bene lo dimostrano.

I protagonisti

ei protagonisti dell'evento straordinario si sa poco o nulla. In Mario Omodei si perdono le tracce a Trento proprio mentre si stava preoccupando di compiere la sua missione; degli altri notabili si ricorda quasi solamente il nome del munifico Luigi Quadrio, donatore del terreno; persino le autorità ecclesiastiche – a parte la lodevole quanto sospetta solerzia con la quale concedono le necessarie autorizzazioni – restano figure sullo sfondo della storia. Tanti altri comprimari entrano ed escono nel racconto dei Miracoli e nella storia cittadina come figure di non spiccata personalità utili semmai a tessere

la complessa rete di piccoli fatti su cui si sta creando l'evento.

ppure il breve tempo in cui tutto si svolge miracolo, annuncio, diffusione, donazione, carteggi e permessi, progetto e costruzione dell'edificio ci consente di immaginare un intrico di personaggi, enti o istituzioni attenti a svolgere il proprio compito con la massima disponibilità. La curia di Como in poco tempo concede l'autorizzazione a procedere (il documento conservato all'Archivio di Stato di Sondrio è firmato Guglielmo Cittadini, vicario del vescovo di Como, datato 10 ottobre 1504 undici giorni dopo l'Apparizione); così come Antonio Trivulzio (filo-francese, vescovo di Como dal 1487 al 1508), che risiedeva come quasi tutti i vescovi non in diocesi bensì a Roma, è molto attento a dare il proprio assenso ed a sostenere la causa presso la curia romana. Nel 1504 è papa Giulio II della Rovere e dal 1513 fino al 1521 lo sarà Leone X cui si deve la particolare concessione del *giuspatronato* alla comunità di Tirano (che consente la nomina dei sacerdoti, di provvedere al culto – diritto mantenuto sino al 2002 - e la proprietà dell'edificio – ancora effettiva -). Il *giuspatronato*, pur concesso per denaro (bolla di Leone X del 15 agosto 1513) da un papa esoso – va ricordata anche la sua

responsabilità nella triste e certo disastrosa faccenda della vendita delle indulgenze - rimase per mezzo millennio una particolare originalità del Santuario di Tirano.

Sono momenti difficili e le lotte tra sovrani coinvolgono da tempo la Valtellina; fissare un luogo di autorità (un *baluardo della fede* come si sarebbe detto successivamente) come era un santuario mariano appare un gesto di grande importanza politica. La politica, i politici, gli ecclesiastici, i vescovi trovavano altamente significativo utilizzare qualsiasi elemento per “visualizzare” la presenza e la potenza della chiesa.

Ma una verità indirettamente affermata attraverso un linguaggio efficace e artistico fortemente evocativo e facilmente comprensibile da tutti. E che un trattato tra Stati dai confini incerti e Signori dalla voracità infinita solo la chiesa, in quanto edificio visibile, riusciva a dominare le passioni contrastanti. Inoltre non va dimenticata la scena politica e Francesi che guerreggiano in Valtellina; i signori che vorrebbero farla propria; il duca di Milano che spinge alle porte; il papato che - forte della sua potenza spirituale - da Roma, attraverso i vescovi, interviene nelle politiche locali. I vescovi - infine - che parteggiano ora per questo ora per quello.

Il luogo

Mario Omodei va alla casa del cognato – ammalato e in agonia – racconta delle straordinarie vicende che ha vissuto quella mattina e supplica la sorella Stefania di pregare e di formulare un voto affinché la Madonna interceda per la guarigione del marito. Mario è consapevole di aver bisogno di prove concrete. Si precipita successivamente – essendo giorno di domenica e festa di San Michele arcangelo – alla chiesa di San Martino dove si stanno svolgendo le liturgie festive e dove – com'era consuetudine al tempo – di certo si riunivano tutti popolo e nobili, cittadini e amministratori. Mario Omodei racconta e – come sempre avviene in questi casi – non è subito creduto. Tuttavia è facile per Mario dimostrare la veridicità delle sue affermazioni disponendo di una prova certamente inoppugnabile la guarigione del cognato Bartolomeo che tutti sapevano in fin di vita. Il primo miracolo attestato. E seguiranno altri 73 raccolti nel *Libro* e tanti altri di cui fanno fede gli e voto e la memoria collettiva. Non si può tuttavia, di fronte a tanta espressione di popolare fede frutto di una credulità appassionata e senza preoccupazioni scientifiche (che le comunità di allora neppure avevano), ignorare l'aspetto realistico di tutta l'originale faccenda. Le apparizioni mariane se ne erano già avute in zona e altrove

(allivaggio per tutte 1492) eppure nessuna – a quanto ci è dato sapere – ha avuto tanto riflesso sulla situazione come questa, sul tiranese.

Va ricordato che al termine del racconto che Mario Omodei tiene davanti al consiglio ed ai religiosi di Tirano, il cavaliere speron d'oro Luigi Quadrio di onte, ma residente a Tirano, uomo potente ed economicamente solidissimo già dona alla comunità il luogo dove era avvenuta l'apparizione. Questo che certamente va inteso nella sua magnanimità, ma che deve pur celare – proprio per la velocità di esecuzione che neanche le più grandi opere di carità hanno – anche qualcosa che ancora non si è rivelato.

Perché Mario Omodei abbia ricevuto la visione proprio in quel luogo e non – poniamo – a Santa Verpetua che già era in uso e riconosciuta. Tuttavia la piana tra il Coschiavino e l'Adda non doveva essere del tutto ben tenuta, ma era libera ed era il luogo adatto per costruirvi una grande chiesa, non vastissima (vi sono in Italia e nel mondo santuari anche coevi di ben maggiore superficie e altrettanta bellezza). Quel luogo prescelto era ed è la confluenza di strade, di fiumi, di percorsi antichi. Era ed è il luogo degli scambi commerciali, degli incontri umani tra popolazioni diverse. Il Santuario – come ben presentano le stampe e le pitture del tempo – diventa un posto da celebrare e da frequentare.

Il Mito

difficile stabilire l'origine di un mito – di qualsiasi mito – ed altrettanto complicato sarebbe attribuire ai diversi personaggi, implicati nei fatti avvenuti a partire da quella domenica 29 settembre 1504, qualche diretta responsabilità sul perdurare di una situazione particolare che dall'attimo dell'Apparizione è giunta al terzo Millennio.

non vi può essere “progetto” nel trasformare una leggenda in un mito; non vi può essere così grande capacità politica e sociale (e magari economica) di condizionare le masse per tanto tempo.

Però l'Apparizione avviene in un luogo che sta al confine tra due territori del Ducato e del Vigonese, quello di Tirano e quello di Villa. Anzi la frazione denominata – oggi – “Madonna”, allora detta al monte della Folla, faceva parte della antica pieve di Villa. Così, l'andamento dei fatti ha spostato i vantaggi verso la comunità di Tirano. Le ragioni dell'interesse riferito a quel particolare luogo sono ancora oggi evidenti e notissime e la confluenza di strade commerciali è sempre stata uno dei motivi di possesso dei percorsi, di ponti, di porte ed edifici simbolici.

Tuttavia, esaminata la questione in un'ottica non alterata da certezze storiche (che mancano) o da griglie ideologiche (che non aiutano) la comprensione dei fatti di Tirano non risulta così asso-

lutamente necessaria. n'apparizione "avviene" o meglio si "concretizza" in un ambito che è quello delle fede o di un modo di credere che non pu (o non dovrebbe) neppure essere messo in discussione. estano i fatti che, pur tramandati in un linguaggio simbolico, riportano una successione di eventi ben precisa e la distribuzione di responsabilità che s'allarga a diversi personaggi Mario Omodei, Luigi Quadrio, vescovi e papi, sacerdoti del clero locale, nobili, amministratori, numerosi componenti delle differenti comunità e i tanti miracolati. Tutti, per diverse ragioni, sono portatori di una credulità verso i fatti che li hanno visti protagonisti, testimoni o certificatori ufficiali. Il "mito" ha inizio proprio per la sintonia particolare ed originale che i fatti di Tirano esprimono.

on va neppure dimenticato un passo del primo racconto del *Libro dei Miracoli* in cui si narra che, dopo aver inteso dell'Apparizione, tutti i notabili (Quadrio compreso) e accompagnati dal curato regorio Omodei partono da Tirano e arrivano all'orto indicato "... per dare principio a questa sancta ecclesia, et cavando in el predicto sancto loco quasi per insina a sei braza in gioso, se trov una code pietra che si utilizza per affilare la falce ...per segnale como la pestilenzia si comensarà". Sul significato del ritrovamento di una *cote* emo racchi In *Contract* n. 39 2004 propone di vede-

re una prova ulteriore dell'Apparizione. Iniziata la chiesa – come era stato predetto – la pestilenza “comenz a cessare”.

Se il mito è un tipo di comunicazione simbolica che porta a credere (in un fatto, in una persona, in una entità soprannaturale) senza bisogno di prove concrete e documenti storici, neppure basandosi sull'esperienza umana, ma solo accettando la fantasia creativa espressa da narrazioni incontrollabili ebbene Tirano è il luogo della creazione di un mito. Il Santuario della Madonna, in particolare è il luogo di tale opera.

Per accettare un evento così straordinario come un'apparizione non è necessario porsi domande, né sollevare dubbi. Mario Omodei racconta e in molti sono disposti – a parte le prime naturali diffidenze – a credergli. Il fatto che, per la particolare situazione di diretto contatto tra l'umano e il soprannaturale e per la semplicità dei rapporti (tra il veggente e l'apparizione) si è venuta a stabilire – per proiezione generale – una condizione che ciascuno tende a considerare di personale privilegio.

Tralasciando dunque le analisi e le osservazioni relative ai veri o presunti condizionamenti culturali, sociali e politici che potrebbero aver condizionato le azioni dei protagonisti si può – e forse

di dovrebbe – cercare il percorso delle costruzione mitica proprio partendo dai racconti perve-nutici, ma soprattutto dalle immagini del tempo. In particolare la prima immagine l’affresco conservato in asilica, sulla parete di sinistra, di Autore ignoto e datato 1513. ove anni dopo l’apparizione.

alla critica d’arte è considerato di buona mano, ma di modesto valore artistico. on vi è potenza espressiva, n dirompente energia che emani dalla figura della giovane circonfusa di luce; l’uomo che l’avvicina riesce ad essere persino traballante o forse proteso in avanti. Tuttavia all’in-sieme è riconosciuta una particolare importanza per la cura realistica dei particolari (che fissano i luoghi e la situazione) e per l’immediatezza della scena. onsiderando i pochi anni passati tra evento e rappresentazione è possibile immaginare che il protagonista e i primi testimoni abbiano visto l’opera compiuta accettandone la composizione ed i significati.

Mario Omodei era in vita e deve aver frequentato l’edificio che sotto il suo sguardo si stava in-alzando (è documentata la sua presenza in Ti-rano nel 1511 poi nel 1514 e nel 1516); cos come egli aveva raccontato il pittore deve aver ripro-dotto forse nell’affresco non c’è anima, ma c’è cronaca. i di altre immagini e stampe che nei

decenni e nei secoli successivi avrebbero contribuito a diffondere l'informazione e la conoscenza dell'Apparizione, del Santuario e dei miracoli, l'affresco fortunatamente conservato (e primo e voto che ha resistito alla violenza del tempo e degli uomini) ferma l'attimo straordinario con grande semplicità.

Quella che si legge è una storia quotidiana - esattamente come quelle degli dei che scendono sulla terra ad immischiarsi nelle faccende umane, ma che per questo riescono simpatici - che non mette l'umano in contrapposizione al divino, ma che suggerisce comportamenti naturali, semplici, quotidiani.

chiunque, di fronte a quell'immagine, avrà certo compreso la "non straordinarietà" di un evento che era invece "soprannaturale". La Madonna che appare ad uno qualunque come Mario Omodei è la Madonna che può apparire a chiunque. È nelle regole. Il mito - infatti - solitamente esprime con metafore il carattere sacrale di alcune situazioni legittimando istituzioni, persone e situazioni. L'affresco rappresenta benissimo il contorno e - come una fotografia - riporta esattamente la topografia conosciuta: la chiesa di Santa Erpetua, il castello di Iattamala, il gruppo del Bernina. Il Coschiavino e l'Adda segnano i lati dell'immagine e - sullo sfondo - non manca

l'abitato di Tirano protetto da mura. Dietro il gruppo del Bernina baluginava una luce rosa ed è un'albeggiare ideale (la scena difatti volge a nord) che segna la tradizione proponendo l'ora dell'evento "rima che il sol spargesse i suoi desiati raggi sopra la terra, anzi prima, che l'alba nei pietrosi monti apparisse" dallo scritto del sacerdote tiranese Simone abasso *I Miracoli della Madonna di Tirano*, 1601. Chiunque avrebbe potuto controllare l'esattezza dei soggetti e la precisione dei colori (ora purtroppo alterati dal tempo anche se l'affresco si considera in buone condizioni) tant'è che anche le essenze arboree sono collocate al loro posto: larici *larix decidua* ed abeti *pinus abies* secondo l'habitat consueto.

Al centro della composizione vi è la figura della Vergine Maria. Sta non in mezzo bensì sfiora la circonferenza pietrosa – il confine – di un orto. La posizione non deve essere casuale: fosse al centro diventerebbe più generica; stando al limite ed indicando con precisione il confine e quasi "quella pietra" sembra voler segnare un luogo preciso (e non un altro). Maria è dentro l'orto ("ortus conclusus" che è spazio e simbolo di perfezione oppure luogo che è necessario sovvertire).

Mario Omodei un poco proteso in avanti da buon devoto porta appeso al braccio un grosso rosario; da uomo pratico ha con sé anche un ce-

sto intrecciato, piuttosto capiente, ma ancora vuoto. Infatti l'andata alla "sua vigna" come racconta il *Libro dei Miracoli* è interrotta dal vento che lo trasporta all'orto. Mario supplica la Vergine Maria e la fanciulla risponde indicando le azioni necessarie "...che qui in questo loco se averà a fare una ecclesia a honore mio". Fissando il luogo il pittore illustra anche un altro importante particolare il tappeto di erbose stelle che – come un firmamento naturale – sta ai piedi dell'Apparizione. Si tratta di numerosi *cardi della Madonna* *Sylibum marianum* ; oltre una ventina di piante erbacee che solitamente crescono spontanee. Erch allora inserirle in un orto (proprietà di un cavaliere facoltoso com'era il Quadrio, in luogo centrale ai percorsi stradali) che non poteva essere incolto. Il *cardo mariano* nasce spontaneo (è semi infestante) e si lega al nome della Madonna per antiche leggende. È conosciuto fin dall'antichità per le sue capacità nutrienti e contiene diversi principi attivi medicinali. È molto amaro e utilizzato dalla medicina popolare per le virtù terapeutiche, in particolare nelle disfunzioni epatiche, per combattere infiammazioni e ingrossamenti del fegato. È riconosciuto come diuretico.

La presenza di tanti *cardi* dentro l'orto non sembra dunque renderlo quel luogo perfetto che una

prima osservazione lascerebbe intuire; tutt'altro. La grave situazione sanitaria del paese (*Sappi*, aveva detto la Madonna a Mario, *che si è avuto* “una grande mortalitate”) lascia supporre che si fossero provate tutte le cure disponibili all'epoca. La natura aiutava (nell'affresco, tra i cespugli, compare anche un'altra erba medica la *Sanguisorba officinalis* con proprietà antinfiammatorie e antiemorroidali, ma non era sufficiente e – forse – anche aver dato troppa importanza o considerazione a cure magiche o pozioni casuali doveva essere considerato un modo riprovevole per affrontare la situazione. La giovinetta Vergine Maria sfida il pericolo e dentro il *luogo non sano* indica il modo giusto per uscire da una situazione critica. “Qui e non altrove” sta il *bene* ed il *benessere* e Mario – sorpreso - col suo rosario in mano e il suo cestello vuoto acconsente a farsi portavoce per il mondo.

I Pellegrinaggi

L'Apparizione richiama le masse. Subito, prima ancora che la chiesa sia terminata la fama del luogo, travalicando le Alpi e spingendosi verso le pianure, sollecita i pellegrini. In particolare, oltre i miracoli domestici (guarigioni da malattie, pestilenze eccetera) il Santuario di Tirano diviene ben presto la meta delle famiglie colpite dalla di-

sgrazia di un *bimbo nato morto*. unque non battezzato. Il prodigio del risuscitamento temporaneo di un nato morto consentiva – in quel breve tempo di un respiro alla presenza di testimoni – di somministrare il battesimo salvandogli l'anima.

ella mentalità dell'epoca risultava difficile accettare la vaghezza di un *Limbo* e dunque ci si sobbarcava un viaggio lungo anche di giorni pur di raggiungere uno dei santuari dove più facilmente (o frequentemente) avvenivano le temporanee resurrezioni.

Fu perciò immediata la fama del Santuario e da ogni parte della Valtellina e dalle zone vicine incominciarono i pellegrinaggi. La particolare situazione della diocesi comense, con cattedrale e sede vescovile a Somo (dunque in altra provincia com'è ancora oggi), ha fatto sì che il Santuario mariano privilegiato dell'intero territorio diventasse subito quello di Tirano.

Il pellegrinaggio è un percorso di fede. la testimonianza fisica, terrena, concreta e avventurosa che ciascuno può compiere a imitazione del suo viaggio spirituale, altrettanto difficile e incerto. raggiungere il Santuario di Tirano era ed è anche un piacere percettibile.

La bellezza del luogo e la ricchezza dell'edificio (oggi purtroppo penalizzato da un traffico soffocante) dona a chiunque potenti attimi di serenità.

Tuttavia, se sembra facile comprendere l'anelito dell'uomo e della donna di fede che raggiungono un luogo di preghiera (superando ogni dubbio od ogni pretesa di spiegazione riguardo l'Apparizione come *evento non spiegabile*) rimane da chiedersi che cosa spinga molti moltissimi non credenti ad affrontare il viaggio (spesso lungo) e ad entrare nell'edificio.

otenza del richiamo della fede O ricerca di verità attraverso l'invisibile O memoria di una tradizione personale e familiare legata alle manifestazioni popolari non è sufficiente. Questo luogo è nel suo insieme una combinazione perfetta di elementi irrazionali e razionali che si esprimono in forte attrazione su chiunque. Altri luoghi possiedono lo stesso fascino (San Pietro a Roma, Loreto o il Cammino di Santiago, la Strada Comica e la Via Francigena) mentre moltissimi sono solo edifici religiosi o gioielli d'arte. A Tirano il credente è coinvolto nell'intimo; il laico nelle emozioni delle forme.

poi c'è l'economia. La basilica di Tirano è stata per qualche secolo un punto di riferimento per lo sviluppo dell'economia locale in rapporto ai traffici transitanti da sud a nord come ben testimoniano le immagini a stampa e le pitture, ma anche le numerose fotografie che riprendono commercianti e commerci e attività d'ogni genere. Ora

il traffico visibile s è modificato, ma rimane la sostanza e la storia di uno scambio continuo tra genti e nazioni.

Il turismo

Molte cose sono cambiate e anche la fede di ciascuno – come molte altre espressioni ed esigenze personali – si esprime diversamente che in passato. La mentalità di oggi non accetterebbe ciò che invece appariva normale e persino logico nel cinquecento. esuscitare un bambino, pur continuandosi a chiamare – l’operazione – “rianimazione” ha ben altri scopi e procedure. on si viene a Tirano, ma si va all’ospedale di zona, semmai a Sondalo I pellegrini vanno continuamente al santuario, ma sono veloci e distratti; spesso sono animati da buona volontà, ma la loro azione è di tipo “usa e getta” e pochi istanti bastano loro per entrare, guardare, capire e pregare. oi fuori quattro chiacchiere, un ricordinò e una bevanda.

Il progetto espresso dalla Madonna a Mario Omodei sembrava di ben altra natura e forse è proprio finito con il cessare della costruzione del tempio; anche il numero dei miracoli è diminuito e gli antibiotici sembrano persino pi potenti delle forze soprannaturali. ppure il luogo non ha perso il suo fascino e il richiamo è costante. Solo

la risposta è incerta perché il turista (pellegrino senza necessariamente una fede) ama le cose, l'apparenza e non la sostanza; guarda e non vede; legge affrettatamente qualche notizia, magari ascolta la guida, ma scruta altrove. Nella Madonna, della storia, del significato, dei linguaggi nascosti, delle simbologie potenti che la basilica di Tirano possiede e trasmette in continuazione non sa nulla. Ogni sviluppo, ogni perfezionamento dell'offerta turistica richiederebbe non solo nuovi e ben forti investimenti, ma anche stravolgimenti del luogo sacro (con infrastrutture e sovrastrutture all'eccesso) e del contorno urbano. Invece andrebbe ritrovato l'equilibrio tra passato storico e presente; tra misteri insondabili e bisogno di razionalizzare; tra bellezze artistiche e necessità di uso e di conservazione; tra semplicità delle cose naturali ed esagerazione di servizi.

L., dove "Maria pose i piedi" *Ubi steterunt pedes mariae* come recita il cartello nella nicchia dell'altare dell'Apparizione c'è anche il segreto di un progetto che deve essere ridisegnato in maniera naturale la leggerezza di un tocco sul terreno, la vaghezza di un'impronta invisibile il "grandissimo splendore" di un'esperienza che non si può rivivere, ma che è bello immaginare e di cui resta – almeno – l'idea impercettibile di un "suavissimo odore". L'originalità e il richiamo del Santuario

di Tirano stanno nella particolare atmosfera che colloca l'edificio dentro la realtà e il mito lontano dentro un'esperienza umana. Perché certe cose non si riescono a vedere e - forse - neanche a comprendere, ma almeno si possono (o si potrebbero) "sentire".

Nota Questo testo è l'ampliamento di una conferenza dal titolo *Il Santuario di Tirano come elemento di sviluppo della valle nel turismo religioso* tenuta alla giornata di studio (Tirano, 29 ottobre 2004) organizzata dall'ATA della provincia di Sondrio. Le citazioni (dove non altrimenti segnalate) sono tratte dal *Libro dei Miracoli della Madonna di Tirano*, curato e trascritto da Saveria Masa, edito dalla Società Storica Valtellinese (2004).

Per molti consigli e approfondimenti sono grato a Saveria Masa (per le precisazioni storiche) ed a Gianluigi Landi (per il tema mito e religione). Vorrei anche ringraziare, per i diversi suggerimenti e per le osservazioni, nonché per aver sciolto numerosi dubbi, per aver pazientemente ascoltato le mie richieste e per i preziosi suggerimenti Fernanda Arbellini, Paolo Mazza, Gianluigi Arbellini e Emilio Racchi (ad entrambi sono debitore dei loro studi), Bruno Iapponi Landi, Luciano Radanini, don Aldo Asserini, Luigi Monti (della Fondazione Minoprio per la parte botanica); infine Giancarlo Marchese, Ezio Ronchi, Michele Usmeroli e Adriana

Battista Rinaldi
Un altro volto di Dio

Nel manoscritto *Libro dei Miracoli della Madonna di Tirano*, curato da Saveria Masa, quanto colpisce il lettore moderno è la sicurezza e la tranquillità con cui sono narrati i fatti prodigiosi (ben settantaquattro!) senza il benché minimo dubbio sulla loro veridicità. Tanto che noi lettori, prontissimi ad utilizzare il documento in questione come fonte di uno spaccato della vita sociale, culturale e perfino religiosa dell'epoca, siamo molto scettici sugli eventi narrati e ci domandiamo subito: - Sarà successo proprio così? - Ma non ci sarà una preoccupazione apologetica o peggio ancora economica, nel racconto? - Quale differenza con i miracoli che capitano oggi e che sono narrati alla televisione con tanto di prove filmate? E via scorrendo con una serie di interrogativi che, al di là della connotazione contingente, pone il grosso problema della veridicità e della verità di questi racconti religiosi.

La mia riflessione vuole indirettamente rispondere a questi interrogativi. Del resto queste stesse domande noi ce le poniamo anche di fronte ad altri racconti del genere: pensiamo ai *Fioretti*, di San Francesco o di altri santi, di cui c'è ancora un'abbondante fioritura anche oggi; epoca in cui avremmo la pretesa di essere molto più attenti ai dati cosiddetti storici; ma pensiamo agli stessi *Vangeli* o a tutti i libri sacri della Rivelazione cri-

stiana, ai quali certamente, per fede, attribuiamo un valore e un peso vincolante differenti. Sempre, nell'ascoltarli, abbiamo, se non sulla punta della lingua, almeno in testa, la medesima domanda: sarà capitato proprio quel che si racconta? Nella nostra mentalità, infatti, ha valore e costituisce quindi fonte di messaggio significativo e impegnativo di responsabilità solo quanto ha possibilità di essere dimostrato razionalmente (con sussiego noi diciamo addirittura: scientificamente!); tutto il resto non merita attenzione. O meglio, sono cose belle da ascoltare, ma solo per bambini o persone anziane: gli adulti sono esentati dal crederci. Oppure: il loro valore è esemplare, non storico.

Se ci pensiamo bene, questo modo strano di ragionare scatta anche in altre occasioni. Per esempio nella visita ad un Museo, in cui sono esposte opere che vanno dal Quattrocento fino ai giorni nostri, spesso capita di sentire: - quelle dei secoli XVI e XVII sono più belle delle ultime, più recenti; oppure: - non è possibile che siano considerati opere d'arte certi pasticci!; - oggi non si sa più dipingere come una volta! In pratica appare, da queste dichiarazioni spontanee, che per "bello" si intende il più simile al reale, più fotografico. Il messaggio è evidente: tutto quanto sfugge ad un nostro modo di rappresentarci la realtà, di solito il più vicino possibile a quanto vediamo con i nostri

occhi, non è degno di attenzione, di considerazione, perché sfugge al concetto di verità e di autenticità. Anche nella *Gioconda* di Leonardo o nelle composizioni veristiche del Caravaggio c'è ben poco di fotografico; questi autori, come altri, si muovono e dipingono ciascuno da una propria concezione dell'esistenza, del vivere e del morire, del rapporto luce-ombra, del tempo e dell'eternità, dello spazio, delle relazioni sociali, qualcuno aggiungerebbe anche secondo la committenza e il pagamento... e così via. Ma per noi il bello e il vero si incontrano nella corrispondenza con il reale. Il resto è infantile, incomprensibile, neppure degno di essere considerato arte. Per cui, a partire da queste conclusioni, diventa molto difficile coinvolgere l'interesse di molte persone intorno a tutte le manifestazioni della cultura moderna: la pittura, la scultura, l'architettura, ma anche la poesia, il teatro... Tutto non verosimile, perciò non meritevole di attenzione.

Si fa strada un tipo di formazione culturale monocolora, che non sempre sa preparare ai diversi linguaggi della comunicazione, precludendo così ogni attenzione a qualsiasi linguaggio simbolico, artistico. Anche se poi - di fatto - non è possibile alcuna comunicazione senza simboli. Ogni ambito vitale possiede i suoi, inevitabilmente. La preclusione scatta, dunque, nei confronti di

quei simboli che non sono parte del nostro vissuto o che si riferiscono ad un'esperienza che non ci risulta immediata.

Torniamo al *Libro dei miracoli*. Letto oggi in un contesto culturale quale quello descritto e talora anche più scettico, perché di fronte all'esperienza religiosa c'è sicuramente confusione e ignoranza, che spesso diventa pregiudizio; ebbene, letto in tale contesto, il *Libro dei miracoli*, suscita, per taluni, una serie di congetture per immaginare che cosa sarà potuto accadere al posto di quanto è raccontato, perché sicuramente l'autore del tempo sarà stato persona culturalmente non alla nostra altezza e quindi avrà raccontato cose impossibili; e poi gli strumenti di allora per verificare e constatare il realmente accaduto non sono i nostri, che ci permettono, ormai, di fotografare il miracolo e di mostrarlo. Così si arriva a ritrascrivere i miracoli per renderli congeniali alla nostra mentalità. Va però aggiunto che, al contrario, anche in contesti culturali laici, cioè non segnati religiosamente, l'attenzione a questi fenomeni religiosi è, invece, molto seria e oggetto di considerazioni e di studio di altissimo livello.

In realtà l'autore del nostro manoscritto – considerato tale almeno nella sua prima parte, perché in seguito la grafia e lo stile attestano la presenza di altri autori che hanno continuato la sua

opera, anche se non con lo stesso brio – è un notaio di tutto rispetto: Michele Lazzaroni, cancelliere imperiale, attivo a Tirano tra il 1480 e il 1529. Egli fu designato ufficialmente a trascrivere i fatti accaduti nei mesi immediatamente successivi all'apparizione della Beata Vergine a Mario Omodei. E lui, con l'autorevolezza del suo ufficio di notaio imperiale, essendo stato testimone oculare di quanto annotato, scrive e racconta. Ma chiarisce immediatamente che lo fa *In nomine domini. Amen*. Così, infatti, inizia il manoscritto. Un *incipit* molto diffuso nella cultura del tempo, certo, che non offre alcun motivo di originalità, ma che documenta una filosofia di vita, un modo di considerare la realtà e la storia che era univoco. Dunque la sua prospettiva, il suo intento, la sua motivazione vincolante e dichiarata sono quella religiosa e di fede. Cioè racconta dei fatti – e nessuno oggi ha prove provate per dire il contrario – con la preoccupazione non tanto di dire come sono andate le cose, ma per dire il significato per l'esistenza e per la vita che in quei prodigi i credenti di allora – ma è come dire tutte le persone – vi hanno colto. In quelle poche parole è rappresentato un modo di intendere l'esistenza, il suo valore in riferimento ad un'esperienza religiosa ben connotata e il suo fine ultimo. Con tutte le conseguenze che questo comporta per lo svolgersi e la perce-

zione della vita quotidiana, anche banale, e il suo significato. Per il nostro notaio non c'è la possibilità – come forse potrebbe succedere oggi – di usare una formula che esprime una concezione dell'esistenza e pensarla, di fatto, in un altro modo; per cui la dichiarazione serve a collocare tutto quanto va raccontando entro un quadro di riferimento e un modo di pensare il mondo, la vita e la storia, condivisa da tutti.

Ora tale dichiarazione di intenti del narratore è fondamentale per il lettore di tutti i tempi, il quale non può mettersi a leggere dimenticandosi questa prospettiva: sarebbe come tentare di leggere un'opera senza conoscerne la lingua e il linguaggio simbolico che l'autore ha utilizzato. Oppure – peggio ancora – pretendere di dare a quel linguaggio il significato che a noi piace di più o che risulta più congeniale alla nostra mentalità.

È proprio quel che capita spesso di constatare quando, di fronte ad opere di ispirazione religiosa o artistica, alcuni, vittime di un certo secolarismo di stampo illuminista e positivista, le liquidano subito come prodotti d'altri tempi, rinunciando a considerarli come fenomeni che documentano un mondo particolare, espressioni ricchissime di una visione filosofica coerente e diffusa, spesso di una spiritualità vigorosa e umanamente significativa; altri, che pure non ne colgono la portata simboli-

ca e documentaria, le usano, in chiave apologetica, come prove della potenza di Dio e della superiorità dell'esperienza cristiana rispetto ad altre, che quindi diventano quasi dimostrazioni della necessità della fede.

Se, invece, ci accostiamo al manoscritto non dico da credenti, ma almeno liberi da pregiudizi e, soprattutto, accettando la visione della realtà degli estensori (almeno nella sua accezione originale, perché è chiaro che lungo i secoli altri elementi sono entrati a contaminare l'ispirazione più genuina di questi racconti, per esempio l'apologetica, la lotta controriformista e altri ancora) – che hanno tutto il diritto di essere ascoltati alla pari, cioè senza pregiudiziali di povertà culturale e religiosa nei loro confronti – allora ci troviamo di fronte a un mondo, ad una prospettiva di vita, ad un'esperienza e convinzioni religiose e umane ricchissime.

Scopriamo, ad esempio, una comunità che esprime voglia di vivere in un contesto di vita spesso faticoso e drammatico. Quanti miracoli narrati, infatti, documentano un forte attaccamento alla vita, alle relazioni familiari, al lavoro, all'amicizia anche in una situazione di povertà e di stenti. La vita è considerata un dono grande anche in mezzo a queste contraddizioni, per questo si invoca l'aiuto divino. Oppure scopriamo un sincero ri-

spetto per il mondo dell'infanzia e la vita dei bambini in presenza di una enorme mortalità infantile. Il bambino è un bene prezioso, il futuro, una promessa; per questo si è disposti a tutto in suo favore, nonostante le difficoltà spirituali e materiali. Così troviamo la 'contestazione' forte ad una visione dell'esistenza, derivata da una cattiva interpretazione della tradizione cristiana, per cui si potesse pensare ad una condanna eterna – anche senza le pene dell'inferno - per i bambini non battezzati. Se qualche autore *probatus* aveva osato esprimersi in tale modo, non senza qualche incertezza sua e revisione da parte di altri, il normale *sensus fidelium* non poteva sopportare una simile conclusione che pesava come un giogo insopportabile. Da qui il moltiplicarsi di miracoli narrati in cui il bambino nato morto, portato sull'altare del santuario dell'apparizione, risuscitava per quel tempo, quello che era necessario all'amministrazione del battesimo, così subito dopo la morte era possibile un funerale come tutti – che, specie per i genitori, aveva il sapore di una liberazione da un incubo – e soprattutto era possibile una sepoltura in cimitero, con tutti gli altri cari defunti. Il trionfo della vita e del Dio dei vivi.

Inoltre scopriamo la convinzione che almeno di fronte all'assoluto non vi fossero differenze di persone. Infatti, coloro che ricorrono alla Vergi-

ne, considerata come il volto più materno di Dio, e quindi in grado di comprendere meglio le sofferenze degli uomini, come ogni madre, sono di ogni ceto o estrazione sociale, anzi persino di differenti moralità. Eppure tutti trovano la risposta che cercano. Perché la santità di Dio si manifesta proprio nel “far sorgere il sole sui buoni e sui cattivi”.

Da questi racconti impariamo, ancora, che è possibile fare storia non solo a partire dai grandi avvenimenti che hanno come protagonisti personaggi illustri con riferimenti a date ed eventi importanti. C'è pure una storia minore, dal basso, che attraversa le vicende quotidiane, a volte miserevoli, delle persone semplici, ma che ha altrettanto il diritto di essere menzionata, perché ha contribuito essa pure a far crescere la coscienza umana. Come pure scopriamo una teologia semplice ed essenziale, molto più attenta e radicata nella vita quotidiana della gente, o anche una pietà popolare fervida e ricca che ripensa il dato religioso in modo da fornire tutte quelle indicazioni più adeguate e funzionali alla sopravvivenza quotidiana e al suo significato religioso e umano. E molto altro ancora.

Proprio il racconto del miracolo, infatti, ci riporta ad uno degli aspetti più caratteristici dei racconti evangelici. Gesù è il grande taumaturgo, che, tra l'altro, continua l'antica tradizione biblica

dei *magnalia Dei*, cioè le grandi opere di Dio a favore del suo popolo. Dunque nei gesti miracolosi non c'è nessuna volontà di potenza, di dimostrazione di superiorità e di forza: è solo un modo diverso per rivelare i tratti di quel volto del Padre che vede le difficoltà dell'uomo e che se ne fa carico con tutto l'amore di cui è capace. Cioè sempre più grande di quanto noi siamo in grado di immaginare. Nei miracoli, dunque, un messaggio di libertà: l'impegno di Dio per liberare l'uomo da tutto quanto lo tiene legato alla terra e all'egoismo e renderlo così capace di slancio e di donazione nei confronti dell'Altro e degli altri.

Raccontare i miracoli della Beata Vergine, allora, non è un'altra religione: è sempre un modo più popolare, più semplice, forse più emozionante, per esprimere la stessa fede in Gesù Cristo, la relazione della propria vita con la sua persona, la sua proposta di salvezza, la sua Grazia. Il miracolato non si ritiene un'eccezione, un privilegiato, ma un segno concreto e tangibile dell'amore e della misericordia di Dio nei confronti dell'umanità.

Forse noi, oggi, nel dichiarare la stessa fede in Gesù Cristo che ci rivela un altro volto di Dio che si china sulle necessità degli uomini, più che ai miracoli di cui ci parla il libro del santuario di Tirano, saremmo attratti da quei miracoli viventi di

solidarietà e di attenzione verso gli ultimi, di amore tenero e gratuito verso i più bisognosi, che continuamente lo Spirito suscita nella sua chiesa e in tutta l'umanità. Non è, dunque, che i miracoli raccontati un tempo capitano di meno. Si tratta di una sensibilità diversa da parte nostra, condizionata anche dai nostri progressi conoscitivi e culturali, che ci porta a porre attenzione più ad alcune realtà che ad altre. Ma da parte di Dio è sempre la stessa logica: il soprannaturale si manifesta nel naturale quotidiano vissuto in pienezza e l'impossibile diventa possibile.

Comunque nella testimonianza di fede, documentata dai racconti del manoscritto in questione, siamo in presenza di quella credulità diffusa che non ha nulla a che vedere con la creduloneria. Essa presenta l'intera esistenza come segnata profondamente da un significato, quindi con un valore per tutte le cose, anche le più banali e quotidiane e che sa indicare le indispensabili ragioni per vivere. Proprio quello che tutti – oggi - andiamo cercando insistentemente, spesso con molta fatica, data la persistente cultura dell'effimero e l'inadeguatezza di certo linguaggio religioso a fronte della modernità e post-modernità.

La fede è intesa alla stregua del sottile ragionamento di San Tommaso d'Aquino, il quale si chiede, appunto, se *credere sit cum assensione*

cogitare, cioè se la fede consista in un pensiero o un ragionamento che si sviluppi, ma con senso. Vale a dire non un pensiero chiuso in se stesso, che cerchi tutte le motivazioni per raccogliere più consensi possibili intorno ad una particolare convinzione; e nemmeno un pensiero che si avviluppa sempre su se stesso, magari compiacendosi nel coltivare il dubbio e quindi organizzare il dissenso sempre a proposito di una particolare convinzione o dato rivelato. La fede è, invece, una sorta di pensiero dinamico che si muove continuamente intorno al dato rivelato, con tutte le possibilità di cui l'uomo è capace, confrontandosi con tutto quanto l'uomo ha scoperto e sperimentato, ma mantenendo sempre il riferimento con quel dato che risulta essere la risposta di senso, per il credente, oggi, a quei grandi interrogativi che l'esistenza quotidiana gli pone. Anzi, proprio questo dato è in grado di condurre l'uomo anche a interrogarsi circa questioni che da solo non arriverebbe mai a porsi. Magari perché assorbito da altro o, semplicemente, perché alcuni problemi non fanno parte del proprio immaginario. L'immagine-simbolo che potrebbe rappresentare bene questo atteggiamento è molto biblica: quella del neonato che cerca il seno della madre, roteando la bocca, spesso ad occhi chiusi, fino a quando non raggiunga soddisfatto la ragione di tanta fatica.

Una fede che non smette mai di cercare, dunque, e che si alimenta continuamente a quella *Parola* che appare interessante non solo perché divina ma anche perché in grado di fornire adeguate chiavi di lettura della realtà e della storia così che nulla risulti inutile e insignificante; una fede che si esprime attraverso un linguaggio simbolico e rituale il cui referente significativo sono gli eventi della storia della salvezza, la quale, peraltro, non risulta essere altra dalla storia quotidiana e dal vissuto dei più semplici; una fede che si fa sapienza del vivere, facendo attenzione a tutto quanto succede e cercandone il perché profondo. Una fede che risulta quasi 'connaturale' con l'esistenza umana, nel senso che per essere vissuta non ha bisogno di comportamenti eroici o diversi rispetto alle piccole e grandi cose di ogni giorno. Basta affrontare con coraggio e determinazione quanto la vita ci presenta ogni giorno e subito siamo in presenza di quella naturalezza nel vivere la fede che caratterizza i protagonisti dei racconti del *Libro dei miracoli della Beata Vergine di Tirano*.

Una fede abituata a sopravvivere e a resistere nonostante il buio e le incertezze della vita. Che vede nel miracolo una luce momentanea che illumina le parti oscure e permette, così, di continuare a lottare e a sperare. Mentre per noi, che

pensiamo di avere tutto chiaro, queste luci improvvise deformano la percezione della realtà e ci portano, molto spesso, a comportamenti che distraggono dal reale e dalla vita quotidiana per cercare il magico e lo straordinario ad ogni costo, come unico segno di Dio. Ci dimentichiamo troppo facilmente di questo Dio entrato nella storia, fatto carne, rivestito di quotidianità e di normalità.

E così, oggi, guardiamo con una certa sufficienza a questo tipo di fede; la confondiamo con una creduloneria non degna delle nostre conquiste e della nostra cultura. Ma forse dobbiamo incominciare a ricrederci. Un pensiero e un linguaggio simbolici non sono realtà infantili. Né i ragionamenti scaturiti da una lunga osservazione ed esperienza non sono meno significativi. Anzi, fanno parte di quell'atteggiamento vitale che chiamiamo sapienza e che permette di capire i meccanismi più reconditi della realtà e, nello stesso tempo, di saper prendere la giusta distanza dalla stessa per darle la adeguata considerazione.

Il rito e il simbolo, poi, non sono meccanismi perversi che rivelano l'incapacità di affrontare con realismo la nostra vita. Sono invece l'espressione di un'alta considerazione che noi abbiamo proprio di quella vita. Ci aiutano ad esprimere tutto il significato che noi vi riscontriamo e che intendia-

mo darle e ad elaborare positivamente tutte le situazioni difficili ed estreme che la vita presenta. E se questi simboli e rituali fanno riferimento ad un'esperienza di fede rivelata, tanto meglio: risultano più ricchi e significativi. Il rinunciare a queste modalità con la pretesa di aggiornarci e modernizzarci è un'ingenuità tra le più gravi. E sono sotto gli occhi di tutti le estreme conseguenze a cui questo ci ha portato: abbiamo rinunciato ai simboli e ai rituali religiosi e sacri per rincorrere quelli imposti dalla televisione, dal tifo sportivo o altri ancora, che ci hanno portato ad un appiattimento e ad un'omologazione culturale, e a una grave perdita di senso e di speranza.

Il simbolo non è un'alienazione. È un'esigenza con la quale ci è dato di dire tutto quanto nella vita ci sta particolarmente a cuore e con il quale esprimere le nostre convinzioni più profonde. Senza i simboli, la vita stessa può risultare come inconsistente o bruciata.

Letto a partire da questa prospettiva, allora, il manoscritto del *Libro dei miracoli* diventa una fonte inesauribile per capire un modo di pensare il vivere, il morire, le difficoltà, le gioie, le speranze: a partire da quella luce della fede che sa dare ad ogni realtà una rilevanza particolare.

Purtroppo nei secoli si è sviluppato, spesso, un uso inadeguato del significato e del ricordo di questi

miracoli. O sono serviti in chiave apologetica per difendere la superiorità della visione cattolica rispetto ad altre prospettive religiose: pensiamo anche solo al fatto che si continua a cercare il miracolo come prova per documentare la santità di una persona, così da poterla proporre a modello di eroica virtù e di vita cristiana. Oppure ci si è appiattiti (sulla posizione della maggior parte delle persone ed anche di molti credenti) nel negarne la veridicità, di fronte alla mentalità scienziata, rinunciando, così, al grande valore simbolico di un fenomeno, il miracolo, appunto, caratteristico di tutte le culture religiose. E si è preferito nascondersi dietro il pretesto di un linguaggio tipico di culture non ancora sviluppate, solo per paura di perdere credibilità, sempre di fronte alla stessa mentalità, nell'accoglierne, invece, il messaggio fedele a Dio e più comprensibile dall'uomo religioso.

Così anche la Chiesa si è trovata spesso in imbarazzo non sapendo che posizione assumere al riguardo. Oggi, una maggiore capacità di comprendere i diversi linguaggi religiosi, soprattutto la sensibilità nei confronti di una fenomenologia religiosa che rimanda alla concezione della vita e del mondo, le ha permesso un accostamento più adeguato, riconoscendo ai miracoli il valore simbolico e di linguaggio. Che sono tratti fondamentali per dire l'identità

umana e il suo rapporto con la realtà e con il suo oltre.

Soprattutto si è compreso che nei miracoli e attraverso i miracoli Dio non intende dimostrare nulla: soltanto usa un altro modo di comunicare per farci conoscere il suo volto di misericordia, i suoi sogni e le sue allegrezze.

Questo è un altro aspetto interessante. Nel linguaggio dei miracoli l'uomo credente dice molto circa il suo modo di pensare al futuro, alla vita oltre la morte. E lo fa con un linguaggio un po' naif, ma dove è riscontrabile una concezione intesa come un modo di compensare ciò che non si è avuto sulla terra o di perpetuare ciò di cui si è goduto. In realtà la visione cristiana sottolinea che la vita risorta non ristabilisce il passato con una ricomposizione di tutto ciò che si è vissuto, ma è un inizio, una novità, una storia che è tutta ancora da scrivere. Forse i racconti miracolosi tentano questo sfondamento rispetto alla terribile vicenda umana per tentare di anticipare, almeno in visione, quella storia nuova che noi possiamo solo immaginare, per ora, perché tutto avrà un altro volto, un altro aspetto e una sua concretezza speciale "quando saremo faccia a faccia".

Intanto, però, questa attenzione ai sorrisi, alle allegrezze, ai sogni e ai giochi di Dio ci fa riscoprire la gratuità della fede, che non è funzionale a nes-

suna utilità, ma ci fa partecipare dell'entusiasmo e della gioia di vivere di Dio, già qui, ed ora, anche se non ancora in pienezza.

Un simile modo di cercare Dio, e di rappresentarlo, se ben inteso, è lontano dall'essere inadeguato alla modernità e alla post-modernità di cui noi ci sentiamo protagonisti autorevoli. Anzi. Permette di pensare alla fede come esperienza capace di superare il guado di ogni momento storico, perché il suo specifico non è un discorso etico o morale: caso mai è la ricerca di una morale. Il suo nucleo non è un concetto di uomo e di società: caso mai è una luce capace di illuminare di senso la vita dell'uomo e della società in tutte le sue sfaccettature. E questa luce è quel volto di Dio-Padre che il Signore Gesù ci ha fatto conoscere e che attraverso lo Spirito continua a risplendere anche nella nostra esistenza. Maria, la Vergine madre, è il segno più certo e più convincente di questo fulgore, di questa presenza capace di tenerezza e di comprensione materna. Per questo nella pietà popolare l'accoglienza e la relazione con Dio si esprimono più facilmente attraverso gesti, riti e preghiere mariane. Lei, la donna di Nazaret, sposa e madre che ha seguito il figlio sino ai piedi della croce ed è diventata, così, la prima discepolo, comprende meglio la difficoltà di chi cerca ogni giorno motivi per continuare a lottare e a vivere.

Per questo in tutte le nostre comunità cristiane dell'arco alpino, quasi ogni mese si celebrava una festa mariana e, più volte all'anno, specialmente nei passaggi di stagione, o in caso di qualche necessità particolare (siccità, alluvioni, pestilenze...) si compiva una pellegrinaggio a qualche santuario.

Ricordo con molta vivezza quando, ancora ragazzino, si partiva di buonora dal paese per la processione annuale al santuario della Madonna di Tirano. La processione di Santa Croce, era chiamata, perché avveniva la prima domenica di maggio, quindi molto vicino alla festa della Santa Croce, secondo il calendario liturgico di allora, nei primi anni del secondo dopo guerra. Uomini, donne e bambini, tutti erano coinvolti da quel rito primaverile. Scandiva e palesava le speranze e i sogni di tutti. Molto semplici, infantili, talvolta solo ideali, i nostri di piccoli uomini. Seriosi e gravi quelli dei nostri genitori che, da contadini risucchiati dalla fatica di vivere, pensavano a raccolti abbondanti, quali garanzie sicure nelle avversità dell'esistenza. Personalmente mi sentivo molto orgoglioso, mano nella mano del papà, che era vestito di rosso perché confratello e che aveva responsabilità di rilievo nel portare la croce e nel curare il buon andamento del corteo. Mi sembrava di stringere la mano di un condottiero dell'an-

tico Israele, popolo che si muoveva in una certa direzione più per obbedire all'ordine dall'alto che per cercare e incontrare la presenza del suo Dio. Eppure quale serenità... Giunti al santuario il momento più coinvolgente era la visita al sacello *ubi steterunt pedes Mariae*. Quel piccolo angolo dietro l'altare dell'apparizione aveva il sapore del luogo sacro per eccellenza, luogo dell'incontro, luogo delle lacrime, luogo dello slancio, luogo della speranza. Quanto ciascuno viveva e provava in quello spazio era tutto molto personale. Impossibile a dirsi. Si rimaneva in silenzio solo qualche istante, per dare la possibilità a tutti di questa sosta rigenerante; al massimo ci si accomunava con qualche preghiera recitata a bassa voce. Ma quella sosta rituale assumeva la forza e il significato dell'attraversata del Mar Rosso: un altro esodo, di nuovo il battesimo! Si ripartiva cambiati. Spesso con interrogativi insistenti: perché proprio qui? Oppure, al contrario: è tutto qui? A volte, come è capitato a me, con decisioni per la vita.

Ripensandoci è come se avessi abitato da protagonista uno dei racconti del libro dei miracoli. Ma mi pare che a nulla servirebbe riproporre oggi la medesima processione. Forse troverebbe consenso per una sorta di compiacenza per tutto ciò che sa di passato. Ma senza far rivivere le medesime sensazioni di allora. Mentre mi accorgo che

molto mi arricchisce, mi conforta e mi rinfranca ancora il leggere e il parlare di questi racconti. Forse potrebbe costituire un'audace proposta per molti. Per ritrovare e reinventare, oggi, un adeguato linguaggio della fede, che non tema il confronto con la modernità, perché radicato nell'esperienza; alimentato da una Parola che la fa percepire come storia salvifica; sorretto da gesti e volti che ne definiscono il valore simbolico; e si esprime con un atteggiamento sapienziale che sa dare senso ad ogni cosa.

